

Due Novembre

di Pippo Pappalardo

Lo sguardo corre tra le fotografie apposte sulle tombe del cimitero e mi accorgo che la visione suscita una valanga d'interessi.

Ahimè, sono cresciuto in questi anni, anche come interprete di fotografie.

Riesco a datare le immagini senza bisogno di guardare le date riportate sul marmo. Riconosco la foto casuale, il ritratto studiato, perfino la foto, quella foto, che è stata voluta proprio per la sepoltura.

Poi, sopravvengono le emozioni ed i ricordi. E sono moti di tenerezza, di sorpresa.

Intanto si accomodano i fiori e si spolvera con attenzione il ritratto fotografico della persona cara.

Che strano! Le immagini a colori mi disturbano, contrastano con l'atmosfera, mi appaiono volgari.

Mi fermo per ricordare a me stesso che sono in un luogo in qualche modo sacro.

E dovrei pregare. Le fotografie (che magnifica occasione per studiarle!) però m'ossessionano.

Cerco, allora, il bambino che ero, quello che s'invaghiva di colonne spezzate, d'angeli inginocchiati, di trecce d'alloro e di bracieri perenni, e che correva cercando la tomba dell'eroe, del famoso concittadino, di quella povera donna disgraziata di cui in casa si parlava con discrezione.

Ma quel bambino è lontano.

Adesso guarda i volti in fotografia, ricorda Berengo Gardin ed i marmi di Staglieno e pretende di capire qualcosa in più sulla morte solo perché sa qualcosa in più delle sue scimmiettature.

Poi, improvvisamente, un gruppo di persone, una famigliola: un padre, forse, la mamma, due bambini si stringono attorno ad una tomba e mi chiedono di utilizzare la fotocamera del telefono cellulare per fare loro una fotografia. Desiderano teletrasmetterla al nord, ad un loro congiunto, per comunicare la "visita"; al nonno.

Obbedisco, pazientemente ed un po' stralunato, e poi mando al diavolo tutti i miei pensieri.